

**Cee**  
La Svezia chiede di entrare

DAL CORRISPONDENTE  
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Non è certamente una Svezia in ottima salute quella che il primo luglio busserà alla porta della Cee: l'inflazione è attorno al 10%, il tasso di disoccupazione al 10%, lo scorso anno fu del 2% alla fine del '91 sarà raddoppiato (e non aveva mai superato l'1%), la crescita economica è vicina alla stagnazione: era +1 nel '90, ma rischia saldo negativo per la fine di quest'anno. Insomma quel paese che nell'82 l'Ocse portava ad esempio oggi è molto prossimo alla zona di allarme. E anche il modello di sviluppo sembra in profonda crisi. Il 15 settembre si voterà per il rinnovo del parlamento: il partito socialdemocratico (ininterrottamente al potere nel dopoguerra salvo una parentesi di 6 anni dal '76 al '82) che oggi ha il 43% dei voti rischia di passare la mano ai conservatori poiché i sondaggi gli attribuiscono un misero 30%. Così il premier Carlsson e il suo partito hanno pensato di giocare la carta europea anche in vista delle elezioni. Infatti Cee significa apertura e liberalizzazione: cioè abbandono totale della attuale politica restrittiva per l'immigrazione e la quasi totale chiusura agli investimenti stranieri sia nelle aziende sia nel settore immobiliare. Cee vuol dire anche possibile rilancio della competitività e investimenti produttivi: oggi infatti a causa dell'alto costo del lavoro dovuto all'elevato peso fiscale (la pressione impositiva raggiunge infatti lo stratosferico livello del 56% del prodotto nazionale lordo) moltissime industrie svedesi hanno deciso di investire nei paesi Cee, in un rapporto ormai di 6 a 1. Nello scorso gennaio è stata introdotta una riforma fiscale che sposta una parte del peso sulle imposte indirette, ma se si vorrà tenere il passo con gli altri paesi d'Europa bisognerà andare fino in fondo e modificare profondamente l'attuale sistema fiscale. Inoltre la Cee sarà soprattutto un enorme unico mercato.

Per tutti questi motivi i socialdemocratici non hanno praticamente trovato opposizione alla loro proposta di ingresso nella Comunità, salvo il parere contrario di verdi e comunisti, e anche sul tradizionale problema della neutralità della Svezia l'accordo è stato raggiunto.

Per quanto riguarda i tempi l'attuale governo di Stoccolma vorrebbe esaurire la pratica entro il '94 e quindi sottoporre l'ingresso a referendum popolare agli inizi del '95. Da l'Ala è giunta intanto la prima risposta: il governo olandese, che sarà il presidente di turno della Cee dal primo luglio, in un comunicato afferma che comunque sino a tutto il '92 nessuna richiesta di adesione verrà esaminata (per ora sono giacenti quelle di Austria, Turchia, Malta e Cipro) e si prevede arriveranno anche le domande di Norvegia e Finlandia. A quel punto - prosegue il comunicato - e cioè attuato il mercato unico a 12 occorrerà analizzare con più chiarezza quale potrà essere il futuro delle nuove istituzioni comunitarie legate al processo non solo di unione economica ma anche politica. Insomma, con tutti i problemi che affliggono, dividono e divideranno i 12, alla Svezia conviene avere molta pazienza, magari anche per dopo il 1995.

Il presidente americano spiega che prima di staccare assegni ci penserà due volte: all'Urss chiede maggiori garanzie sulle riforme

**Bush a Gorbaciov: «I soldi no»**

Bush dice che prima di staccare assegni a Gorbaciov vuole che gli diano maggiori garanzie sulle riforme in Urss, e che anche in quel caso «sarà difficile», perché anche gli Usa non nuotano nell'oro. Anche se rendono subito convertibile il rublo e privatizzano le piccole imprese, di aiuti in contanti non se ne parla prima dell'anno venturo, dopo che Fondo monetario e Banca mondiale abbiano studiato a fondo un piano.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush mette ora le mani avanti con una franchezza che rasenta la brutalità: niente soldi a Gorbaciov finché l'Occidente non toccherà con mano un programma di riforme più dettagliato di quello che sinora Mosca ha presentato. E anche in quel caso, aggiunge, ci penseranno due volte prima di decidere.

«Nessuno mi ha sinora mandato una lettera che dice "Ehi, firmaci un assegno per 150 miliardi di dollari o quel che sia...". Hanno problemi enormi. Ma bisogna che dettagliino un po' di più le riforme prima che si firmino assegni in bianco. E anche in quel caso sarà difficile. Perché noi non nuotiamo nel contante. Abbiamo grossi deficit, problemi enormi e prima di tutto a me interessa il popolo americano...», ha detto ieri conversando coi giornalisti sull'Air Force One che lo portava a pronunciare un discorso in California.

È il «no» più esplicito e cattivo che sia venuto sinora dal presidente americano. Anche se Bush ha voluto aggiungere che non dovrebbe cogliere di sorpresa né Gorbaciov né gli europei. «Ci sono cose su cui stiamo già muovendoci...». Ma quanto ad un mega-pacchetto (di aiuti finanziari) credo che dobbiamo discutere ancora un bel po' in termini di riforme. E lo sanno. Non dovrebbe essere una sorpresa... così come non penso che su questo ci siano grosse divisioni nel G-7.

Le «cose» su cui si sta già muovendo» cui Bush si riferisce sono le decisioni già annunciate sul miliardo e mezzo di crediti agricoli, le concessioni sulla proroga dello stato di «nazione più favorita». E, soprattutto, la decisione principale che potrebbe scaturire dall'udienza di Gorbaciov col G-7 a Londra a metà luglio: l'ammissione dell'Urss nel Fondo monetario e nella Banca mondiale, con uno status più o meno «speciale». Niente di più finché, dopo questo esame di ammissione, saranno gli organismi internazionali, non prima di settembre, a decidere se il candidato merita la «borsa di studio».

Con queste dichiarazioni Bush sembra mettere le mani avanti anche sul documento elaborato un paio di settimane fa ad Harvard dal più audace

dei riformatori sovietici, Javliniski, e da un autorevolissimo gruppo di economisti americani, che doveva essere ieri ufficialmente recapitato alla Casa Bianca. Quel documento già propone condizioni durissime e potenzialmente laceranti per il fragile tessuto politico-economico sovietico: immediata convertibilità del rublo; immediato aumento del prezzo al consumo con pochissime eccezioni quali l'energia e alcuni generi agricoli tipo zucchero e pane; immediato giro di vite per frenare l'inflazione; rapide misure in direzione della privatizzazione delle piccole imprese.

Questa terapia di shock per l'economia sovietica dovrebbe secondo uno degli autori del documento di Harvard, Jeffrey Sachs, che era stato l'architetto del piano di emergenza adottato dalla Polonia, durare per almeno due anni e mezzo. E portare gradualmente anche alla privatizzazione dei grandi complessi industriali negli anni successivi. Il costo complessivo dell'operazione

«Non stiamo nuotando nell'oro. Abbiamo grossi deficit in casa nostra e io penso prima di tutto agli Usa»  
Ancora nel vago la data del vertice

secondo il professor Sachs dovrebbe aggirarsi attorno ai 100 miliardi di dollari, perché «c'è da attendersi solo risultati minimi se l'aiuto occidentale dovesse limitarsi a pochi spiccioli». L'aiuto, secondo il documento elaborato nell'incontro promosso dalla Kennedy School of Government di Harvard, dovrebbe essere destinato nei primi due anni soprattutto a progetti per i trasporti, le telecomunicazioni e la lotta all'inquinamento che difficilmente possono attrarre capitali privati. Solo dal terzo anno in poi i prestiti potrebbero invece essere impiegati per riequilibrare la bilancia dei pagamenti sovietica, cioè a pagare importazioni di beni di consumo e investimenti.

Anche di fronte a misure drastiche come queste, si prevede che non gli venga alcun aiuto finanziario dall'Occidente prima dell'anno venturo. Se il coordinamento degli aiuti finanziari verrà affidato al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale, si ritiene che ci vorranno ancora altri sei

mesi, forse nove, perché sia completato da parte degli esperti uno studio dettagliato sullo stato di salute dell'economia sovietica e sulle cure proposte.

Ma anche così Bush fa sapere di non essere disposto ancora a promettere niente. Con un nuovo argomento che viene ad aggiungersi a quelli sinora addotti, che gli Usa hanno da pensare a risolvere i loro problemi economici (che potrebbero presto scoppiare) in casa anziché impegnarsi ad aiutare gli altri.

Quanto al summit con Gorbaciov, Bush non ha voluto confermare quel che un suo stretto collaboratore aveva detto il giorno prima al New York Times, che a questo punto si sta probabilmente all'autunno. «Non c'è alcuna decisione... per quanto mi riguarda ho lasciato del tempo disponibile sia per fine giugno che per fine luglio. Se si risolvono le difficoltà sullo Start (se cioè Gorbaciov accetta il diktat americano), possiamo ancora incontrarci entro giugno», ha detto.

Le previsioni della vigilia sono state rispettate. Ieri a Vienna nel corso di una conferenza straordinaria i 22 paesi che partecipano ai negoziati per la riduzione delle forze convenzionali in Europa (oltre a Usa e Urss ci sono 15 paesi della Nato e 8 dell'Ex Patto di Varsavia) hanno finalmente trovato un'intesa. Si supera così uno stallo durato oltre 6 mesi, da quando il trattato Cfe fu siglato a Parigi lo scorso novembre ma mai applicato.

Il contenuto che si proponeva l'Urss al resto degli altri paesi riguardava la possibilità sostenuta da Mosca di estrapolare dal trattato alcune forze convenzionali assegnate alla marina e impegnate nella difesa costiera, ritenendole non di competenza del mandato; forze che l'Urss solo di recente aveva riclassificato come marine, e impegnate in compiti di difesa costiera, ritenendole non di competenza del mandato; forze che l'Urss solo di recente aveva riclassificato come marine, e impegnate in compiti di difesa costiera, ritenendole non di competenza del mandato.

Lunedì verrà discussa in Parlamento la mozione di censura che la destra ha depositato contro la Cresson sulla legge di bilancio. L'esito è scontato: il governo passerà il cappio grazie all'astensione dei comunisti. Con Rocard il Pcf non rivelava le sue intenzioni che all'ultimo minuto; con la Cresson tutto è già chiaro ed esplicito. Meno chiaro è il gioco di Georges Marchais agli occhi dei suoi militanti e della parte più «dura e pura» della direzione del partito. I primi atti governativi della Cresson non corrispondono infatti alla «svolta a sinistra» di cui si era parlato; ha detto no alla settimana a 35 ore e ha aumentato i contributi di quasi un punto per colmare il deficit della sicurezza sociale. Il Pcf, che confida nell'instaurazione della proporzionale alle prossime legislative, è per ora costretto ad arrendersi sugli specchi per spiegare la sua benevolenza. Non sarà da quella parte che Edith Cresson avrà problemi. Ma il Pcf conta ormai ben poco, e anche l'influenza della Cgt è in caduta libera. La pace sociale passa dunque attraverso altri interlocutori, che hanno l'aria sempre più agguerrita.



Si è rimesso in moto il negoziato sulle armi convenzionali in Europa

**Compromesso Usa-Urss sul disarmo**

Alla conferenza straordinaria di Vienna, un compromesso tra Usa e Urss ha rimesso in moto il negoziato per il disarmo convenzionale in Europa, bloccato da oltre sei mesi. L'Urss si è formalmente impegnata a rispettare il tetto massimo di armi stabilito dal trattato in cambio di una esclusione dal computo di alcune sue forze assegnate alla marina. Resi noti anche gli spostamenti di forze e truppe sovietiche al di là degli Urali.

VICHI DE MARCHI

Le previsioni della vigilia sono state rispettate. Ieri a Vienna nel corso di una conferenza straordinaria i 22 paesi che partecipano ai negoziati per la riduzione delle forze convenzionali in Europa (oltre a Usa e Urss ci sono 15 paesi della Nato e 8 dell'Ex Patto di Varsavia) hanno finalmente trovato un'intesa. Si supera così uno stallo durato oltre 6 mesi, da quando il trattato Cfe fu siglato a Parigi lo scorso novembre ma mai applicato.

Il contenuto che si proponeva l'Urss al resto degli altri paesi riguardava la possibilità sostenuta da Mosca di estrapolare dal trattato alcune forze convenzionali assegnate alla marina e impegnate nella difesa costiera, ritenendole non di competenza del mandato; forze che l'Urss solo di recente aveva riclassificato come marine, e impegnate in compiti di difesa costiera, ritenendole non di competenza del mandato.

Lunedì verrà discussa in Parlamento la mozione di censura che la destra ha depositato contro la Cresson sulla legge di bilancio. L'esito è scontato: il governo passerà il cappio grazie all'astensione dei comunisti. Con Rocard il Pcf non rivelava le sue intenzioni che all'ultimo minuto; con la Cresson tutto è già chiaro ed esplicito. Meno chiaro è il gioco di Georges Marchais agli occhi dei suoi militanti e della parte più «dura e pura» della direzione del partito. I primi atti governativi della Cresson non corrispondono infatti alla «svolta a sinistra» di cui si era parlato; ha detto no alla settimana a 35 ore e ha aumentato i contributi di quasi un punto per colmare il deficit della sicurezza sociale. Il Pcf, che confida nell'instaurazione della proporzionale alle prossime legislative, è per ora costretto ad arrendersi sugli specchi per spiegare la sua benevolenza. Non sarà da quella parte che Edith Cresson avrà problemi. Ma il Pcf conta ormai ben poco, e anche l'influenza della Cgt è in caduta libera. La pace sociale passa dunque attraverso altri interlocutori, che hanno l'aria sempre più agguerrita.

Positive le reazioni di Usa e Urss. Il capo della delegazione americana, James Woolsey, ha definito «un buon compromesso» quello raggiunto a Vienna mentre il suo omologo sovietico Oleg Grinevski ha sostenuto che la breccia definitiva per il buon esito del trattato era stata aperta dal Capo di Stato maggiore sovietico, Mikhail Moiseev, durante la sua visita negli Stati Uniti.

Con l'intesa di Vienna si rimette in moto anche l'intero processo di costruzione della nuova Europa, riceve un nuovo impulso la Cee. Rimane però incognita se un accordo Usa-Urss potrà essere trovato anche sul difficile dossier delle armi strategiche, con la firma dello Start.

Da destra e da sinistra tutti attaccano il primo ministro francese, il consenso per la sua nomina si è dissolto Solo in Parlamento, almeno per ora, non ha problemi: grazie all'atteggiamento benevolo dei comunisti

**Per la signora Cresson è già tempo di guai**

Niente giornali, niente televisioni pubbliche, malcontento delle categorie più disparate. Per Edith Cresson il tempo del consenso e della simpatia sembra già un ricordo. Il primo ministro è oggetto di critiche da destra ma anche da sinistra. Giornali come «Le Monde» non vanno per il sottile. In Parlamento però, per ora, non ha problemi, grazie all'atteggiamento benevolo dei comunisti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSELLI

PARIGI. Black-out dei giornali (sciopero dei poligrafici) e delle televisioni pubbliche (sciopero contro l'ennesimo piano di ristrutturazione di Antenne 2 e FR3); esplicito malcontento delle forze dell'ordine dopo i più recenti omicidi nelle «banlieues» e i provvedimenti di ordine sociale assunti dal governo, giudicati largamente insufficienti; agitazione alla Peugeot, dove la direzione ha annunciato la soppressione di un migliaio di posti di lavoro (dopo aver sperimentato, al fine di creare occupazione, quattro giornate settimanali di lavoro di dieci ore ciascuna); sanità in sommovimento contro la riforma che penalizza le attività liberali. (erano in centomila lunedì nelle strade di Parigi e stanno preparando un secondo, più grande appuntamento). Non c'è pace per Edith Cresson. Il consenso e la simpatia che la sua nomina aveva suscitato (perfino in oppositori della legge di Giscard d'Estaing) si sono dissolti come neve al sole. La signora è tartassata sulle piazze, sulla stampa e in Parlamento, come a Michel Rocard.

In tre anni di permanenza a palazzo Matignon, non era mai capitato. Basta leggere «Le Monde». Il più autorevole quotidiano di Francia, per quanto membro naturale di quella larga famiglia che si richiama alla «maggioranza presidenziale», non fa altro che rifilare bacchettate sulle dita del primo ministro: Edith Cresson ha perso un'ottima occasione per tacere quando ha rivolto violenti impropri al giapponese, ha fatto un discorso in Parlamento senza capo né coda, non ha le idee chiare in materia di economia. In una parola, quant'era meglio Rocard, con la sua attitudine al compromesso, con i suoi «spassi piccoli ma sicuri» verso riforme di lunga lena, con la sua competenza alle critiche, anzi: lo si accusa di aver sbagliato mosse, di aver ricompattato la destra, di aver messo alla testa del governo nulla più che una generosa e fedele militante.



Il primo ministro francese Edith Cresson

nata indietro di qualche anno: Mauroy che incontra Marchais, Giscard e Chirac che si accordano per le future legislative e presidenziali. Sinistra contro destra. Il copione in cui ha navigato Mitterrand per quasi cinquant'anni, e che il «metodo Rocard» - compromissorio con il centro, attento alle cose più che agli schieramenti - cominciava a erodere. Va detto che la signora primo ministro non è stata fortunata. Il dram-

matico acuitizzarsi del problema delle periferie l'ha messa subito sulla griglia. La risposta tuttavia non ha accentonato nessuno: perfino Jean Daniel, direttore del «Nouvel Observateur» e affettuosissimo osservatore della sinistra al potere, accusa la Cresson di demagogia a 360 gradi, verso i poliziotti e verso la gente delle «banlieues». Il governo, dopo la morte della donna poliziotto e di un giovane di origine algeri-

na, ha deciso di prevenire l'estate calda: in arrivo: costruiti in tutta fretta 500 campi sportivi, invierà migliaia di giovani a lavorare in campagna in accordo con le organizzazioni degli agricoltori e la Direzione delle foreste, inventerà manifestazioni culturali di ogni genere. Il tutto costerà 140 milioni di franchi, e dovrebbe interessare 30.000 ragazzi. I quali però, secondo i primi sondaggi, non vedono il progetto di

«No alle tasse»  
La Slovenia si ribella a Belgrado

BELGRADO. La Slovenia ha deciso di sfidare il governo federale di Belgrado, ed ha annunciato che non pagherà le tasse su determinate importazioni. Il pagamento, pena l'applicazione di severe contromisure, era stato sollecitato alle sei repubbliche jugoslave, tutte confinanti con l'estero, alcune settimane fa. Giovedì a mezzanotte, alla scadenza del termine fissato per aderire alla richiesta di Belgrado, la sola repubblica che ha fatto sapere che non pagherà è stata la Slovenia. Il governo federale ha sottolineato che eventuali importazioni non tassate sarebbero illegali.

Intanto si registra ancora una certa tensione in Croazia: una forte esplosione è avvenuta ieri in un complesso turistico della regione dalmata poco prima dell'Alba, 40 chilometri a sud di Spalato. Dannati materiali, ma nessuna vittima.

Lecite solo quelle contro criminali, trafficanti di droga, prostitute e malati di Aids

**Cestinata la «lista nera» per il visto Usa**  
Via le schede compilate sui comunisti

Hanno deciso finalmente di eliminare la lista in cui figuravano i comunisti e i simpatizzanti di sinistra che chiedevano un visto per gli Usa. Depennati i nomi dei 150.000 «politicamente indesiderabili» solo perché ideologicamente schedati, nei «libri neri» del Dipartimento di Stato resteranno 100.000 schedati per ragioni di «sicurezza nazionale» e tre milioni di criminali, narcotrafficanti, prostitute e malati di Aids.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Via finalmente dalla lista nera degli «indesiderabili» chi ci finiva per ragioni puramente ideologiche, solo perché comunista o di sinistra. Ci resteranno terroristi, delinquenti, prostitute e appetati. Questo il compromesso in base al quale, all'unanimità, con 18 voti contro 0, la commissione Affari Esteri del Senato Usa ha finalmente deciso di chiedere ai Dipartimenti di Stato di cestinare un residuo della Guerra fredda che era rimasto in vigore per

quarant'anni e anzi si era spaventosamente gonfiato negli anni di Reagan.

Questa era la lista in cui figuravano sia coloro cui veniva rifiutato il visto d'ingresso negli Stati Uniti, sia coloro cui a suo tempo era stato concesso come «eccezione». Tra i primi Carlo Fo, i premi Nobel Gabriel Garcia Marquez e Pablo Neruda, Graham Greene, Yves Montand, Daniel Ortega e Yasser Arafat. Tra i secondi, Achille Occhetto, Giorgio Napolitano e probabilmente an-

che chi scrive. Paradossalmente questo reperto archeologico negli anni '80 si era gonfiato a dismisura (da 100.000 a 370.000 nomi alla fine della presidenza Reagan) anche grazie all'intensificazione dei rapporti con l'Est e la sinistra Europea e all'apertura del 1977, sotto l'amministrazione Carter, che dava discrezione di fare «eccezioni» al Segretario di Stato. I più numerosi di tutti erano sovietici e cinesi, compresi, anzi forse soprattutto, i dissidenti. Con gli italiani in Europa secondi solo ai Tedeschi.

L'anno scorso era già stata adottata in via definitiva una revisione delle norme di epoca macarthista che impedivano l'ingresso negli Usa, in base alla quale non si poteva più escludere qualcuno in base a credenze, opinioni politiche e appartenenza ad organizzazioni che sarebbero lecite secondo la Costituzione degli Stati Uniti. Ma coloro che sulla lista

c'erano già avrebbero dovuto chiedere attivamente che il proprio nome venisse cancellato, cosa che era resa per lo meno difficoltosa dal fatto che queste liste sono segrete e non c'è verso di sapere se ne fa parte. A questa norma si era recentemente appellato, promuovendo una causa dinanzi ad un tribunale federale di Manhattan un professore giapponese, addirittura arrestato all'aeroporto di ritorno da una conferenza in Europa, benché nel frattempo avesse vissuto e insegnato nove anni negli Usa, facendosi anche due figli con passaporto americano.

Ora invece, secondo la legge approvata in commissione al Senato, il Dipartimento di Stato ha tre anni di tempo per purgare la lista dagli «ideologicamente indesiderabili». Ma potrà mantenere nella lista gli indesiderabili per ragioni politiche diverse dalle opinioni. Si stima che verranno così can-

cellati circa 150.000 nomi dei 250.000 che figurano nel capitolo politico del «libro nero». E per mantenere un nome dovranno spiegare perché lo fanno. «Si tratta di un compromesso che può andare bene a tutti. Alla destra va bene perché consente di mantenere certi nomi che non si sarebbero potuti più escludere in base alla legge dello scorso anno. Ai liberali va bene perché elimina un anacronismo, così spiegano l'unanimità nella decisione.

Così depennata la lista nera «politica», resta in vigore però un'altra lista che - secondo i dati raccolti dall'avvocato Arthur Helton del Lawyers' Committee Refugee Project di New York - comprende oltre tre milioni di persone schedate come criminali, immigrati clandestini, trafficanti di droga, prostitute e gente «con problemi sanitari», cioè lebbrosi, pazzi e malati di Aids. □ S. G.

**CAMPEGGIO STUDENTESCO '91**

mare  
escursioni  
dibattiti  
musica  
sport  
incontri

**4 - 14 luglio**

**PAESTUM**

per informazioni rivolgetevi a:

**SINISTRA GIOVANILE "A SINISTRA"**  
(06) 6782741  
(dal lunedì al venerdì - Ore 16-18)

Associazioni Studentesche